

**MERCOLEDÌ
7
GENNAIO
1976**

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Oggi il governo Moro cade ufficialmente. Domani in sciopero tutto il pubblico impiego

A S. GIOVANNI APPUNTAMENTO ANCHE PER EDILI E STUDENTI

Lo sciopero di domani, ultima spallata al governo

A Roma la giornata di lotta per i contratti del pubblico impiego diventa sciopero generale. Lo sciopero dei pompieri bloccherà gli aeroporti e coinvolgerà i lavoratori dell'aria

ROMA, 6 — Mentre il governo scivola sempre di più nella crisi con disagio e rammarico per i revisionisti, avanza la mobilitazione per lo sciopero di domani. A Roma oramai è diventato uno sciopero generale. Il tentativo di impedire l'adesione di tutte le categorie dei servizi pubblici sta fallendo, e l'adesione dei vigili del fuoco per l'intera giornata bloccherà i servizi aeroportuali coinvolgendo tutti i lavoratori del trasporto aereo che il sindacato unitario (Fulat) voleva tenere esclusi, preoccupato in questi giorni di come convincere i lavoratori della bontà della proposta di La Malfa che dovrebbe concludere la vertenza contrattuale. Per gli autotrasportatori, per i quali è scaduto il contrat-

to al 31 dicembre 75 ed ancora non c'è stata l'apertura della vertenza a Roma il sindacato ha proclamato dieci minuti di sospensione del lavoro. I lavoratori del CONI (parastatali) effettueranno uno sciopero alla rovescia tenendo aperte e a disposizione di tutti gratuitamente tutte le strutture sportive. A Lama, Vanni e Storti già fischiano le orecchie: in piazza si andrà per la caduta e, con la caduta del governo, per la lotta sui contratti per gli obiettivi operai. Gli edili verranno a chiedere conto del loro contratto svanito nel nulla; gli studenti romani, nonostante le difficoltà derivanti dalla lunga interruzione natalizia, vi porteranno la forza e la chiarezza del movimento, rag-

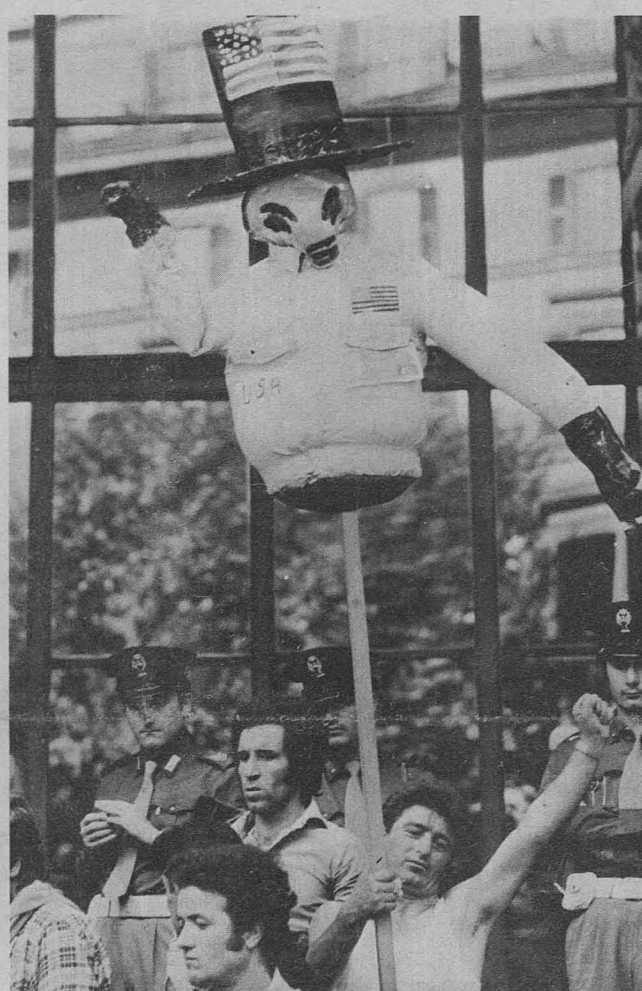
giunte nella settimana della morte di Pietro Bruno, per la caduta del governo Moro.

D'altra parte non si è ancora spenta l'eco dei fischi di Napoli a Vanni e Storti e dei fischi a Roma al cislino Ponzi nella manifestazione del 18 dei parastatali.

I revisionisti che continuano a negare l'evidenza della crisi di governo non possono revocare questa scadenza con la motivazione, portata avanti dai giornali padronali che mancherebbe l'interlocutore: questa giornata propone le discriminanti per i nuovi interlocutori. Proprio perché la mobilitazione è cresciuta sul segno della crisi del governo Moro e con la volontà di dare l'ultima spallata, non è fa-

cile per i sindacati, che pur ne avrebbero tanta voglia, revocare all'ultimo momento lo sciopero come fecero alla caduta del governo Rumor nel luglio 1970.

Per i lavoratori del pubblico impiego, la giornata dell'8 rappresenta un balzo in avanti nell'unità politica con la classe operaia: far pagare la crisi ai padroni significa no alla ristrutturazione nelle fabbriche e negli uffici, rinnovo del turnover nelle fabbriche e sblocco delle assunzioni nel pubblico impiego; significa far saltare quell'accordo quadro di novembre fra sindacati e governo che svuotando la lotta contrattuale dei lavoratori pubblici mirava a svuotare i contratti e le lotte della classe operaia.



Oggi l'incontro a Roma per la Singer: la requisizione è l'unico mezzo per salvaguardare i posti di lavoro. (Nella foto: gli operai della Singer in una manifestazione a settembre)

A TRE GIORNI DAL VERTICE AFRICANO

Angola - Grandi vittorie militari e politiche del MPLA

Si acutizzano le contraddizioni tra FNLA e Mobutu - Manovre imperialiste per minimizzare i successi dell'offensiva delle FAPLA - Già firmato un accordo Usa-Urss sull'Angola?

Con la liberazione della base aerea di Negage e della roccaforte del FNLA, Carmona (Uige), l'offensiva rivoluzionaria del MPLA ha segnato diversi punti a suo vantaggio. E' giusto ribadire che, al di là delle manovre e degli eventuali accordi raggiunti tra USA e URSS, si tratta di una grande vittoria militare e politica della Repubblica Popolare dell'Angola.

Le forze popolari (FAPLA) continuano la loro avanzata verso il nord respingendo verso la frontiera dello Zaire un esercito in rotta, quello di Holden Roberto, ed uno in ritirata.

quello di Mobutu. Non c'è dubbio che questa pesante sconfitta subita dagli invasori sul fronte nord provocherà l'acutizzarsi delle contraddizioni già esistenti sia in seno al FNLA sia tra i dirigenti di questo movimento fantoccio e il regime di Mobutu.

Nella ricerca di una motivazione plausibile per giustificare la disfatta, il primo ministro del governo di coalizione FNLA-UNITA, Johnny Eduardo Pinock, ha dichiarato a Kinshasa, capitale dello Zaire, che Negage e Carmona sono cadute per la «pre-

(Continua a pag. 6)

Verso le elezioni anticipate

ROMA, 6 — Oggi la direzione del PSI rende ufficiale l'uscita dei socialisti dalla maggioranza di governo. La vigilia è trascorsa nel massimo grigiore. La stampa confindustriale, vista perduta la battaglia per sventare la crisi (un ultimo patetico tentativo il Corriere lo fa ospitando un archeologico appello di Guido Calogero a De Martino) si è attestata sul male minore, per lei, cioè una rapida riedizione del governo con l'ingresso del PSI, nella forma del rimpasto o di una nuova formazione guidata da Andreotti. L'opportunismo del PSI, e l'ampiezza delle pressioni di cui è oggetto, non consentono di escludere questa eventualità, che è tuttavia improbabile. Nella DC come nel PSI i giochi sono regolati per intero sulla scadenza elettorale, e non si vede come il PSI potrebbe accettare una soluzione che lo porterebbe nella situazione più svantaggiosa alle elezioni.

Ieri gli interventi sulla crisi sono stati pochi, e sotto tono. Donat Cattin si è premurato di ricordare anche lui che qualunque forma di associazione del PCI alla maggioranza va esclusa, cavandone la conseguenza che «soltanto la confusione mentale che sembra affliggere l'on. Piccoli» può aver messo in dubbio questa unanime intenzione. Andando al sodo, Donat Cattin difende l'urgenza delle regalie dei miliardi del «piano a medio termine».

A sua volta, Granelli interviene per dire che il congresso DC non va rinviato, comunque vada la crisi di governo. Il discor-

so è rivolto a dorotei e fanfaniani, inclini a un rinvio che consenta di far fuori Zaccagnini prima del congresso. Sono di ieri notizie, non si sa quanto attendibili, secondo le quali le correnti che sostengono il segretario DC hanno il controllo del 60 per cento dei voti nei congressi locali.

Quanto al PCI, ha dato la parola a Napolitano. Il quale ha spiegato, in un confronto giornalistico con Giolitti, che «il cambiamento, dopo il 15 giugno, c'è stato», e che l'azione

di Zaccagnini e il «travaglio» nella DC «rappresentano un fatto interessante». Giolitti, dopo aver ripetuto la storiella del «governo di emergenza», ha detto abbastanza chiaramente che il PSI «non considera una tragedia le elezioni anticipate» cioè le vede con favore.

Sempre più in preda al panico il PSDI.

Con un appello della Cisl alle forze politiche per evitare la crisi si è aperta all'interno dello schieramento sindacale una fase di

scontro politico che avrà la sua manifestazione più aperta nel prossimo direttivo convocato per i primi giorni della prossima settimana.

Il documento approvato dalla segreteria confederale della Cisl chiede ai partiti di evitare che la crisi «porti alla interruzione anticipata della legislatura» definendo più avanti i provvedimenti di riconversione varati dal governo come «una risposta parziale che richiede modifiche e integrazioni». Si tratta della prima sortita ufficiale dei sindacati che ha dato l'avvio a una serie di pronunciamenti provenienti dalle diverse istanze o da singoli sindacalisti che confermano la completa sballerata di tutto lo schieramento sindacale alle forze di governo.

Nella UIL il tradizionale scontro interno tra repubblicani e socialisti si è provvisoriamente chiuso con un comunicato che attacca l'iniziativa di provocare una crisi di governo e rifiuta «ogni situazione di vuoto istituzionale» assegnando una pur effimera maggioranza alle tesi di La Malfa, maggioranza che potrebbe dimostrarsi assolutamente inutile nelle prossime ore in presenza di una crisi di governo ufficialmente aperta.

I sindacalisti della Cisl con in testa Macario e Marini e Sartori hanno poi colto l'occasione per manifestare il loro fermo dissenso sia nei confronti della crisi di governo che verso l'ipotesi di sciopero generale contro i provvedimenti governativi arrivando a dire, come ha fatto Macario, che essi costituiscono «un frutto delle lotte dei lavoratori».

La situazione nella CGIL invece è ancora fluida stante l'impossibilità di arrivare ad un accordo tra la componente PSI e quella del PCI prima che le direzioni dei rispettivi partiti trovino un terreno d'intesa che permetta alla direzione confederale di non trovarsi scavalcata dall'evoluzione della crisi politica e di non «perdere la faccia» di fronte a una base che è ormai da tempo insofferente dei giochi politici che hanno permesso la sopravvivenza del governo Moro.

Per domani, giovedì, alle 18, è prevista una riunione di tutte le forze politiche per rispondere all'atteggiamento della polizia, e si sta preparando una manifestazione della classe operaia che vedrebbe la fabbrica trasformata in centro commerciale.

Alla Regione le operaie hanno strappato una diffida nei confronti della ditta a spostare macchinari, e continuano i picchetti nonostante gli «inviti» del prefetto e della polizia a non immischiarsi. In una delle ultime riunioni le operaie della Toseroni hanno sottoscritto perché la lapide di Fabrizio torni al suo posto.

Per domani, giovedì, alle 18, è prevista una riunione di tutte le forze politiche per rispondere all'atteggiamento della polizia, e si sta preparando una manifestazione della classe operaia che vedrebbe la fabbrica trasformata in centro commerciale.

(Continua a pag. 6)

ROMA

S. Basilio: banco di prova per le provocazioni di polizia e carabinieri?

A S. Lorenzo sparatoria dei carabinieri a altezza d'uomo contro i compagni

ROMA, 6 — Da diversi giorni, da quando polizia e carabinieri hanno tolto dal quartiere la lapide che ricorda l'assassinio di Fabrizio Ceruso avvenuto un anno fa, a S. Basilio continua a svilupparsi un clima di tensione.

Particolarmente pesante è la presenza dei carabinieri e di nuclei di agenti dell'Antiterrorismo, che circolano per le strade con ostentazione e che la sera tentano di sciogliere i capannelli dei giovani, minacciandoli con le pistole.

Il quartiere risponde con la mobilitazione: domenica mattina un'assemblea popolare nel luogo dove la po-

polazione di San Basilio aveva deposto la lapide, ha visto la presenza degli abitanti dei «lotti», degli ex occupanti e delegazioni operaie della zona.

E' stata richiesta la sostituzione delle unità di polizia e dei carabinieri locali. Ma oltre alla vigilanza sulle provocazioni poliziesche, che pare abbiano preso il quartiere di San Basilio come banco di prova per le loro operazioni, è importante sottolineare il peso della lotta della Toseroni, una fabbrica alimentare di gelati della Tiburtina, di proprietà della multinazionale Unilever e oggetto di un drastico processo di ri-

strutturazione che vedrebbe la fabbrica trasformata in centro commerciale.

Alla Regione le operaie hanno strappato una diffida nei confronti della ditta a spostare macchinari, e continuano i picchetti nonostante gli «inviti» del prefetto e della polizia a non immischiarsi. In una delle ultime riunioni le operaie della Toseroni hanno sottoscritto perché la lapide di Fabrizio torni al suo posto.

Per domani, giovedì, alle 18, è prevista una riunione di tutte le forze politiche per rispondere all'atteggiamento della polizia, e si sta preparando una manifestazione della classe operaia che vedrebbe la fabbrica trasformata in centro commerciale.

(Continua a pag. 6)



Roma: domani tutti al Palasport per la Palestina e il Libano rossi

ROMA — Domani, 8 gennaio, grande manifestazione di massa al Palazzo dello sport, dalle ore 18, a sostegno militante della rivoluzione palestinese e della lotta di classe in Libano. La manifestazione, organizzata da Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Pdup per il comunismo, vedrà la partecipazione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e interventi, oltreché delle organizzazioni citate, di compagni della sinistra libanese e israeliana. Ribadiamo la solidarietà attiva di tutte le forze rivoluzionarie, antimpe-

rialiste, democratiche alla lotta delle masse arabe, e palestinesi in particolare, contro le aggressioni e le congiure dell'imperialismo e del sionismo, con una mobilitazione generale che sia, al tempo stesso, un gioioso tributo alle grandi vittorie realizzate in questi mesi dalle forze di classe libanesi e palestinesi.

Nel corso della serata la «Premiata Forneria Marconi» eseguirà un concerto per la Palestina. - (A pag. 4: Viva la rivoluzione libanese. Viva la rivoluzione palestinese).

DOPO LE INTIMIDAZIONI E I LICENZIAMENTI IN MASSA

Autogestione al Giornale d'Italia: "Monti deve uscire allo scoperto"

Smascherata fino in fondo la manovra del petroliere dietro la facciata del « passaggio di proprietà ».

ROMA, 6 — Da 4 giorni il *Giornale d'Italia* esce « autogestito », con la direzione responsabile garantita dall'Associazione stampa romana, dopo l'esautoramento della vecchia gestione. E' un nuovo passo della lotta che sta opponendo i poligrafici della vecchia testata romana (il *Giornale d'Italia* esce da 76 anni) alla proprietà. Lo stato di agitazione è stato proclamato il dieci novembre scorso dopo l'invio delle lettere da parte di Arturo Tofanelli, un « proprietario » che in realtà è solo il prestanome di Attilio Monti. Vi si comunicava a 75 poligrafici e 35 giornalisti il licenziamento in tronco, maldestramente mascherato dalla prospettiva di una cassa integrazione per la quale l'editore non ha nemmeno formalizzato l'accordo con l'INPS. Il comitato d'agitazione ha rigettato immediatamente la serrata invocando l'accordo del cinque marzo scorso. « La gestione del giornale



Attilio Monti.

le — era l'impegno di Monti — continuerà con i suoi organici attuali, sia redazionali sia di impiegati ed operai ». Con l'accordo il petroliere si impegna anche all'esborso di quattro miliardi destinati a puntellare la « ristrutturazione » affidata a Tofanelli. Questi impegni Monti aveva dovuto prenderli come contropartita al « nervosismo » provocato negli operai e nei giornalisti dal falso passaggio di proprietà. Quella di Monti era stata una manovra certamente costosa ma in grado di prospettare una soluzione alla pesante crisi della vecchia testata reazionaria. La politica del « Giornale » aveva puntato tutto su Fanfani e sul sostegno alle sue forsennate campagne. Il quotidiano

ne era uscito a pezzi, con un calo drastico delle vendite fin sotto la soglia delle ventimila copie, con il rifiuto di altre coperture da parte democristiana, con una credibilità giornalistica a zero e l'impossibilità di svecchiare formule e linea politica. A Monti non restavano che due soluzioni: o chiudere puramente e semplicemente, rinnovando la manovra già tentata al *Telegrafo* di Livorno, oppure vendere il pacchetto alle migliori condizioni con la garanzia di una consistente copertura finanziaria e di spese di gestione ridotte all'osso. Entrambe le soluzioni passavano per una politica di licenziamenti selvaggi, e quindi per un mascheramento della proprietà reale che facesse da cuscinetto alle reazioni dei lavoratori e dell'opinione democratica.

L'accordo di marzo si è così rivelato nel giro di sei mesi per quello che era: un calcolo sporco sulla pelle dei lavoratori. Tofanelli dichiara di aver speso 3 e mezzo dei quattro miliardi che dovevano garantire l'uscita fino al '77, si accorge che « la situazione è insostenibile » e dà il via alla fase calda della manovra, riducendo alla metà l'organico complessivo.

« Qualcuno ha chiuso la cassa » piange Tofanelli, accreditando un conflitto con Monti che dovrebbe mettere questi al riparo dalle contestazioni. Ma i poligrafici e i redattori (questi ultimi per lo più armati dello stesso zelo corporativo che li ha resi per anni amanuensi delle menzogne reazionarie dettate dal padrone) hanno mangiato la foglia. Esautorando la direzione ed autogestendo il giornale, hanno dichiarato nei loro documenti che Monti deve uscire allo scoperto entro dieci giorni nel suo ruolo di controparte effettiva, altrimenti la rottura sarà frontale, la redazione occupata e l'autogestione portata fino alle estreme conseguenze, anche nei confronti della proprietà Tofanelli.

Monti tiene duro, confortato dai milioni che la nuova legge sulla stampa gli mette a disposizione comunque ed a scatola chiusa ed incoraggiato anche dalla latitanza dell'amministrazione regionale che, per bocca di Maurizio Ferrara, non è ancora andata molto al di là delle promesse di intervento. Ma tiene duro soprattutto perché la consultazione amministrativa di primavera (e magari quella politica anticipata) è alle porte, e un acquirente elettorale potrebbe già essersi fatto avanti, magari come complemento all'operazione di Rizzoli e Rovelli sul Mattino di Napoli.



Aspettando Amintore

Nel palio degli asini di razza che si corre in casa democristiana siamo alla dirittura finale. A Piccoli che accusava la sinistra DC di cedere ai comunisti Donat Cattin ha risposto, sentendosi chissà a che titolo chiamato in causa, che soltanto « la confusione mentale che sembra affliggere l'on. Piccoli » può aver messo in dubbio la propria vocazione anticomunista. Siamo certi che si tratta solo di una manovra per far rimpiangere i bei tempi della « chiarezza fanfaniana ».

Anche ad Amaseno, feudo di Andreotti, si prepara la manifestazione del 13 sull'aborto

Si è svolta sabato 3 gennaio, organizzata dalla sezione di Lotta Continua e dal collettivo femminista, una affollata conferenza dibattito, a cui hanno partecipato l'ex abate Franzoni, la compagna Fulvia della commissione femminile di Lotta Continua, Graziella Di Prosperi ed Emma Bonino. Dal dibattito sono venute fuori due linee: la prima schierata per la completa liberalizzazione dell'aborto e del diritto della donna a decidere essa stessa del proprio corpo e della propria vita, in piena autonomia e senza la mediazione di nessuno, la seconda che nei fatti nega alla donna questa autonomia. La compagna Rita, introducendo il dibattito, ha denunciato la condizione della donna costretta all'aborto clandestino, le migliaia di « aborti bianchi » di cui poco si parla, perché si andrebbe a cozzare contro gli interessi dei padroni, che costringono le donne a lavorare con ritmi massacranti, in condizioni ed ambienti malsani e nocivi, e l'organizzazione capitalistica del lavoro, fondata sul massimo sfruttamento, come la responsabile di migliaia di aborti non voluti, e della morte

di tante donne proletarie. La compagna Rita ha ribadito che per una donna abortire non è come fare una passeggiata ma è sempre un fatto doloroso e traumatico, che bisogna lottare per conquistarsi le condizioni per non abortire, attraverso una educazione sessuale, la diffusione degli anticoncezionali, il miglioramento delle condizioni economiche delle donne e dei proletari. Ha precisato che le donne oggi lottano per l'aborto libero, gratuito e assistito, innanzitutto per affermare un proprio diritto, per fare un passo avanti nella lotta per la propria liberazione. Si è poi passati a discutere sulla legge e sul suo significato. Le compagne Fulvia, Rita, Emma Bonino e Graziella Di Prosperi (che è intervenuta sulla strumentalizzazione reazionaria che oggi viene fatta della donna e della sua sessualità) hanno denunciato le responsabilità dei partiti che, se da una parte costretti dalla forza del movimento delle donne, stanno facendo una legge che elimina in gran parte gli aspetti più onesti e deleteri, dall'altra ritiene la donna ancora una minorenne, incapace di decidere in questioni

che riguardano solo lei in quanto donna; si è denunciato l'atteggiamento opportunistico del PCI, che cerca di dare un colpo al cerchio, pressato dalla lotta delle donne, ed uno alla botte, per salvaguardare gli interessi della linea del compromesso storico e del rapporto con la DC. Lo stesso don Franzoni, nel suo intervento, ha sostenuto la piena e completa depenalizzazione dell'aborto, affermando che è assurdo colpire le donne che lo fanno, senza guardare alle condizioni sociali che lo provocano: « sarebbe come imputare di omicidio un soldato costretto a far la guerra », Franzoni ha ricordato la responsabilità della chiesa cattolica, del fascismo e della democrazia cristiana, che per tanto tempo hanno costretto la donna a un ruolo passivo e subalterno, e che oggi sono i primi che si stracciano le vesti di fronte ad una situazione che esiste, ed è drammatica, e che loro hanno provocato e protetto. A questo punto è intervenuta Annalisa De Santis, a nome del PCI e della FGCI, per spiegare la linea del suo partito e per affermare (come aveva già fatto al congresso nazionale della FGCI a Genova)

che secondo lei l'intervento di un medico è troppo limitato e che ci dovrebbero essere anche altre persone per « aiutare » la donna nella difficile decisione, (provocando vive proteste nella sala) negando nel modo più assoluto quell'autonomia che le donne si sono conquistate e si stanno conquistando con la lotta e arrivando perfino a dire che se non si accetta la legge così com'è, si sconfina nella provocazione e « si fanno gli interessi del padronato ». Emma Bonino nel suo applausito intervento ha risposto per le rime alla De Santis, smontando una per una le sue strampalate affermazioni, sostenendo che le donne non hanno bisogno di nessun medico, né di alcun tribunale dell'inquisizione per decidere. Chiara, del MLS (movimento lavoratori per il socialismo) ha ricordato la manifestazione del 13 gennaio, e ha proposto un maggior coordinamento delle iniziative per arrivare alla costruzione di un movimento unitario delle donne, partendo proprio dall'analisi delle condizioni specifiche della nostra zona. Un altro rappresentante del PCI, ha sostenuto che oggi parlare di referendum, ostacola la legge sull'aborto, vor-

rebbe dire distrarre il paese dai problemi più gravi, quali l'occupazione, la difesa del posto di lavoro ecc. e che si creerebbero solo guai al governo Moro, favorendo così i padroni, che potrebbero licenziare a loro piacimento. Ma cosa hanno da difendere gli operai, le donne, i proletari, mantenendo in vita questo governo, non l'hanno certo capito le donne nella manifestazione del 6 dicembre a Roma e i proletari in quella del 12 a Napoli. Per concludere le donne oggi stanno capendo tutte queste cose, e la manifestazione del 6 dicembre a Roma lo ha dimostrato; le donne non vogliono delegare e non delegano più niente a nessuno, si vogliono riappropriare del potere di decidere di loro stesse e della loro vita, del loro corpo, di tutto ciò che le riguarda; non delegando più neanche la lotta politica; questo dimostra come si sono appropriate dell'obiettivo della cacciata del governo Moro, a partire dalla manifestazione del 6 a Roma. Per fare questo, ha detto la compagna Rita, lunga è la strada che si deve percorrere, molto è ancora il lavoro che si deve fare, ma non ci spaventa-

mo, siamo coscienti che la nostra liberazione dipende principalmente da noi stesse e dalla nostra forza. La forza delle donne è tanta, la sapremo far valere.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Periodo 1/1 - 31/1
Sede di ROMA
Sez. S. Lorenzo:
Cesare 50.000; Ciambella ferroviaria 1.000.
Totale 51.000; Tot. precedente 481.500; Totale complessivo 532.500.
Elenco tredicesimo
Sede di ROMA
Cellula lavoratori del credito 255.000; Dario e Carla 5.000.
Sede di MANTOVA
Giorgio operaio Montedison 10.000; Roberta operaia Lubiam 15.000; Papi operaio OM 20.000; Piro insegnante 50.000; Ivano, Marcello e Luciana 50.000.
Totale 405.000; Tot. precedente 14.337.500; Totale complessivo 14.742.500.

LETTERE

Sul taylorismo e sulla scienza del proletariato

Torino, gennaio 1976
Cari compagni della redazione
vi scrivo, anche se con molto ritardo, a proposito dell'articolo su « scienza, organizzazione del lavoro e autonomia operaia » che è uscito sul giornale verso il 20 marzo di quest'anno e che ora è stato ampliato e ripubblicato nell'ultimo numero della Monthly Review. Mi è sembrato che un paio di punti richiedessero delle precisazioni.
La caratteristica più saliente, più evidente, del taylorismo sta nella scomposizione delle mansioni, nella linearizzazione del lavoro produttivo. Ma la caratteristica essenziale del taylorismo non coincide con la forma che può assumere di volta in volta (catena, isola); sta invece nella espropriazione sistematica da parte del padrone della creatività e della autonomia di intervento dell'operaio sul prodotto.
Taylor osservò per anni gli operai che lavoravano; per esempio operai che spostavano materiali vari con la pala scegliendosi la pala adatta, il ritmo di lavoro, la posizione, ecc. Taylor non fece che decidere quali erano le condizioni in cui gli operai producevano di più, e fissarle

su apposite tabelle. Con quelle tabelle, il compito di scegliere la pala, il ritmo, ecc. passava al padrone; nella sostanza, questo avviene ancora oggi. Il fatto che si lavori alla catena è semplicemente una conseguenza del principio descritto; infatti l'operaio deve solo eseguire le operazioni previste nel ciclo, senza poter aggiungere niente di suo, visto che niente è lasciato alla sua scelta.
E' giusto quindi affermare che l'operaio chimico è altrettanto dequalificato di quello metalmeccanico, appunto perché gli si chiede di essere macchina e non uomo; come abbiamo sempre detto, l'operaio modello per il padrone è quello che non ha cervello. Ma si può dire di più: quando anche si lavorasse con il sistema a isole in tutte le fabbriche del mondo, non per questo si sarebbe fatto un passo avanti nel superamento del taylorismo. Sarebbe cambiata la forma esterna dell'organizzazione del lavoro, ma non la sostanza; l'operaio « ideale » sarebbe ancora quello senza cervello.
Due sono le condizioni necessarie per il superamento del taylorismo: — che il produttore non sia più espropriato del pro-

dotto del suo lavoro, cioè che il proletariato, con la rivoluzione, acquisisca il controllo della società e che quindi sia in grado di determinare le scelte produttive, là dove si produce e complessivamente nella società intera; — che il produttore non sia più espropriato del modo di produrre, cioè che l'uomo non sia più lo schiavo del rapporto di produzione capitalistico (e quindi della macchina), che gli ha tolto il potere di scegliere, creare; ma bensì che la macchina permetta all'operaio di esplicare tutta la sua creatività e capacità di scelta.
Sono d'accordo con l'articolo quando, riferendosi (spero) alla Cina prerivoluzionaria, dice che « ...in Cina non c'è sviluppo scientifico e tecnologico perché permene molto più a lungo che in occidente il feudalesimo contadino... »; ma credo che oggi esistano in Cina le condizioni che citavo sopra: i lavoratori sono stimolati a modificare continuamente il ciclo produttivo con l'apporto della loro esperienza e inventiva. Anche dove si lavora alla catena il taylorismo non esiste: l'uomo non è più un'appendice della macchina, ma ha riacquisito la padronanza del suo rapporto con la macchina. Lo sviluppo della scienza avviene non tanto rapidamente per settori, quanto lentamente e a livello di massa, se per scienza intendiamo un patrimonio di conoscenze non slegato dalla sua acquisizione di massa, dove la creatività si esplica in tutta la sua potenza non nel laboratorio ma tra le masse.

Qui si introduce il discorso generale, su cui non insisteremo mai abbastanza, contro la riscoperta revisionista dell'illuminismo e del positivismo ottocentesco. La scienza non è distaccata dai rapporti sociali in cui viene acquisita. Il patrimonio scientifico è l'insieme delle conoscenze che permettono di dominare la materia e metterla al servizio dell'uomo (o meglio, di una classe); ma i rapporti tra uomo e materia, uomo e natura sono strettamente legati ai rapporti sociali esistenti. Le conoscenze acquisite all'interno di determinati rapporti sociali ne portano decisamente la impronta. La scienza attuale non crea tutti gli strumenti necessari nel rapporto uomo-natura, ma solo quelli di cui il sistema ha bisogno. E quindi ad esempio le esigenze dell'armamento antiaereo spingono gli scienziati a creare e sviluppare la cibernetica, ma non è stata sviluppata una scienza capace di studiare e dominare tutti i problemi della nocività ambientale, oramai lo sappiamo bene.

L'articolo propone la seguente definizione: « La scienza proletaria è l'organizzazione strategica e tattica delle lotte contro il capitale attraverso la pratica dell'autonomia operaia ». Mi sembra che la definizione sia riduttiva e non aiuti a porsi la domanda centrale: che impronta darà la rivoluzione al processo di crescita del patrimonio scientifico? o per dirla con parole di Mao, come funzioneranno nella lotta di classe il proletariato acquisisce nuovi strumenti di conoscenza e di organizzazione, che sono embrioni di scienza proletaria, perché si pongono al servizio di questa classe rivoluzionaria; ma non sono essi stessi la scienza proletaria. Potremmo parlare di scienza proletaria appunto quando la presa del potere avrà dato la possibilità al proletariato di appropriarsi del patrimonio scientifico esistente, di acquisirlo a livello di massa e accrescerlo nella lotta di classe, nella lotta per la produzione e nella lotta per la sperimentazione scientifica, nel quadro della società socialista.

Marcello Vitale,
Torino

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. Vice-direttore: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 593.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

GRUPPO EDITORIALE

IL GIORNALE D'ITALIA

IL PRESIDENTE

Roma 31 dicembre 1975

La Società editrice

de

Il Giornale d'Italia

avvorto

che l'ingressa nella redazione o nella tipografia di persone alle quali sia stata comunicata la risoluzione del rapporto o la riduzione della produzione a ore zero è una turbativa delle attività necessarie alla pubblicazione del giornale e pertanto ferisce la libertà di stampa;

invita

le suddette persone ad astenersi dalla occupazione abusiva della sede del giornale per non porre la Società editrice nella incresciosa necessità di dover provvedere alla difesa della libertà che la legge garantisce al giornale.

Il Presidente del Consiglio di Amministrazione

Dott. Arturo Tofanelli

Una delle minacce con cui Monti, attraverso il proprietario-fantoccio Tofanelli, ha risposto alle lotte dei poligrafici e dei giornalisti: « fuori i licenziati o chiamiamo la polizia ». Anziché in bacheca, i poligrafici hanno affisso questo esempio di difesa della libertà di stampa nei gabinetti.

TESSILI

“LANERROSSI e MARZOTTO: come padroni e sindacato preparano il contratto”

Il 1975 è stato un anno di forte offensiva padronale nel settore tessile. Un'offensiva che non si proponeva, e non poteva farlo, di raggiungere lo scopo ultimo delle intenzioni padronali, ma che ha ben orchestrato per prepararne il terreno e legittimarne la consistenza. Al di là cioè dei litigi che hanno diviso i vari Bassetti e Marzotto, Forte e Grandi, ma pare anche i Meraviglia e Garavini, circa la consistenza delle cifre da dare agli operai « esuberanti » per le fabbriche del settore (Federtesile e Donat Cattin hanno sparato 400.000, Tescon invece 250-300.000), ciò che conta e ha contato, durante tutto il 1975, sono stati i 60.000 tessili che sono usciti « spontaneamente » dal settore; sono state le 24.439 ore di cassa integrazione (solo tessili, escluso l'abbigliamento) nei soli primi due trimestri dell'anno passato; sono stati i 105.000 (tessili e abbigliamento) in cassa integrazione di cui 17.000 a zero ore, nel solo mese di settembre e le 150 aziende occupanti 45.000 addetti dichiarate ufficialmente in difficoltà e quindi ben disposte a restarvi per tutto un altro anno che si preannuncia così ricco di regali per padroni ammalati o in crisi.

Ma quello che ha contato forse di più è stato come l'iniziativa padronale si è sviluppata dentro e contro alcune concentrazioni operaie fra le più forti dell'intero settore, storicamente alla avanguardia nella lotta e negli obiettivi e capaci quindi di esercitare un notevole condizionamento sull'atteggiamento e le linee sindacali non solo in quelle fabbriche ma anche e soprattutto per l'intero settore. E' allora utile ricostruire come questa iniziativa si è esercitata, che strumenti ha usato, quali obiettivi ha raggiunto nel terreno di fabbrica e in due fabbriche di punta, come sono la Marzotto e la Lanerossi, per poter capire come padroni, operai e sindacato lavorano nella crisi e preparano le scadenze future. **MARZOTTO DI VALDAGNO:**

Lo strumento strategico usato da Marzotto per riconquistare stabilmente un certo comando su una classe operaia che dopo il '68 non era più stata la stessa è passato attraverso la Cassa integrazione. Dal giugno '74 con la Cassa è iniziata nelle due fabbriche di Valdagno, il Lanificio e le Confezioni, una vasta operazione di riorganizzazione e ristrutturazione.

Al Lanificio il padrone ha scoperto, fra i primi in Italia, l'uso « diverso » che la Cassa integrazione guadagni poteva svolgere rispetto al passato. Da strumento di salvataggio delle aziende in crisi la Cassa poteva diventare strumento di gestione della azienda dentro la crisi; da strumento di salvaguardia operaia dai licenziamenti a mezzo, per i padroni, di accelerazione dei processi di ristrutturazione e riconversione. Così dal giugno '74 al giugno '75 alla Marzotto Lane capita che l'orario di lavoro cambia.

E cambia senza che nessun accordo o contratto l'abbia previsto. Marzotto si riduce l'orario di lavoro a 32 ore settimanali, articolando i turni in 5 ore e 20', abolendo il turno di notte, la mezz'ora di pausa (non più obbligatoria sotto le sei ore lavorative consecutive) e nessuno gli dà dell'« estremista » perché riesce a mantenere la stessa produttività di prima e a risparmiare sul costo del lavoro (niente più maggiorazione per il turno di notte e INPS che paga la differenza fra le 5 e le 8 ore).

Ma ottiene ancor di più nei confronti della classe dato che la costringe a mobilitarsi quasi un anno per il ritorno alle otto ore lavorative! Nella primavera del '75, però, gli operai di un reparto, il Copertificio, capiscono che scioperare una volta tanto per restare di più in fabbrica è poco entusiasmante oltre che poco unificante e passano al blocco improvviso delle merci, imponendo anche il ritorno alla vecchia turnazione.

Il sindacato, attraverso la sua componente qui storicamente maggioritaria, la CISL dei Rumor, Cengarle,



Guidolin, Oboe immediatamente costituisce un cordone sanitario attorno alla lotta e lo tiene finché a giugno Marzotto, verificato che il mercato ha ripreso a tirare, non ha più bisogno della cassa integrazione e ripristina l'orario normale, cioè quello vecchio, per tutti.

Ma nei reparti tutti questo tempo non è passato invano; spostata tutta l'attenzione operaia su un terreno così difensivo si è abbandonata la difesa intransigente dei livelli occupazionali che calano verticalmente dato il mancato rimpiazzo di una leva considerevole di pensionamenti. Riprende anche massicciamente la mobilità fra i reparti dato che la messa in cassa integrazione di alcuni reparti piuttosto di altri, la chiusura del turno di notte ha aperto una reazione a catena incontrollabile che permette ai capi un dispotismo completo.

La tolleranza sindacale si trasforma comunque in complicità quando, a settembre, in risposta ai tintori che protestano, scioperando, contro la mancata applicazione dell'accordo di giugno sul ripristino dell'orario normale di lavoro anche nelle tintorie, subisce completamente la tracotanza di Marzotto che mette tutti in libertà per una settimana e ottiene la firma su un accordo che ribadisce le otto ore per tutti ma concede al padrone la possibilità di applicare in qualsiasi momento questo tipo di orario: 2 settimane 8x3, 3 settimane 8x2 con un turno a casa a rotazione. Come ricatto costante sulla testa degli operai, soprattutto in vista dei contratti, è la migliore arma che Marzotto ha potuto riservarsi. E lungo questa strada guasti e rotture non possono che moltiplicarsi. A novembre la direzione attraverso i capi comincia una campagna sullo straordinario promuovendo direttamente una raccolta di adesioni scritte. Le firme non si contano (quasi il 90 per cento degli operai firmano), tante da poter organizzare tre turni di lavoro al sabato fino alle 6 di domenica! Non serve nascondere e nascondersi che tanto gli operai hanno perso sul salario durante l'anno precedente, tanto ora vogliono recuperare, anche perché già il salario normale a malapena soddisfa i livelli di sussistenza minimi. Pure il PCI e la CGIL fanno i « realisti » e scrivono nei loro volantini che « il problema non è dire Sì o No allo straordinario »; il punto è che per questi signori il vero problema non è il salario troppo basso, o ritmi troppo elevati, o l'orario di lavoro da ridurre e secondo il punto di vista operaio una buona

volta, ma gli investimenti! E non si accorgono, che proprio in questi giorni Marzotto inaugura una nuova fabbrica di ceramiche e piastrelle, in un paese della valle dell'Agno, che diversifica sì, ma non occupa quasi nessuno tanto vi ha investito in forni e macchine automatiche e a ciclo continuo, e che ha costruito senza nemmeno toccare il profitto dato che ha potuto utilizzare dei soldi dello stato, dell'INPS, insomma nostri, di tutti.

Cassa integrazione, mobilità, blocco delle assunzioni, straordinario:

sono gli aspetti intrecciati che fanno di questa grossa fabbrica non solo una fabbrica sempre meno grossa (l'occupazione è passata da 4500 a 2500), ma anche sempre meno in mano alla classe operaia, sempre meno punto di riferimento per la valle e per il settore. Blocco dello straordinario e lotta alla Cassa integrazione diventano le tappe difficili ma indispensabili per uscire da questa situazione di stallo pericoloso.

Enrico Marchesini
(continua)

Montefibre di Pallanza Cresce l'opposizione operaia all'accordo

PALLANZA, 6 — Dal 23 dicembre, giorno che è stato sottoscritto l'accordo tra Montedison, governo e sindacati, alla Montefibre di Pallanza sta maturando con forza un netto rifiuto degli operai ad ogni punto dell'accordo: non alla cassa integrazione a zero ore anche se turnificata per gruppi di operai per un periodo di due mesi (l'accordo prevede però che il periodo di zero ore aumenterà nel caso di inidoneità degli operai, e per corsi professionali, o si aumenterà per centinaia di operaie che erano rientrate dalla C.I. a zero

ore con le lotte della scorsa primavera); no a ogni forma di mobilità, l'accordo prevede trasferimenti da una fabbrica ad un'altra e soprattutto una diversa organizzazione del lavoro che si traduca in aumento dei carichi di lavoro del 30% circa, mobilità interna, scambi di mansioni e rotazione, ecc.; no ai prepensionamenti e al blocco delle assunzioni. L'accordo prevede che tra il '76 e il '77, oltre 500 operai per Pallanza (1500 in tutto tra Pallanza, Vercelli, Ivrea e Chatillon) perderanno il posto di lavoro. Quindi un

durissimo attacco ai livelli occupazionali della fabbrica. Su questo rifiuto dell'accordo si sono espressi la stragrande maggioranza degli interventi dell'ultimo consiglio di fabbrica, lasciando l'esecutivo e il sindacato provinciale completamente isolati.

La portata dell'accordo è tale che nei prossimi giorni si decide non solo la situazione per la nostra fabbrica ma è in gio-

co l'intera politica sindacale revisionista; con massiccia attenzione quindi gli operai si stanno organizzando per respingere l'accordo, avendo sempre molto presente gli sviluppi della situazione politica e della crisi di governo, e le sue conseguenze rispetto al piano economico a medio termine e alla richiesta della Montedison di finanziamenti agevolati. Ma in fabbrica è troppo forte il

ricordo dell'accordo del 7 aprile del '73, (che lasciava a casa a zero ore 900 operai di Pallanza), per poter subire passivamente i ricatti dei sindacati e del PCI. Il 12 e il 13 di questo mese ci saranno a Roma successivi incontri che andranno a definire gli aspetti di questo accordo (uscirà la prima lista dei lavoratori sospesi a zero ore e il piano di ristrutturazione inter-

na dei reparti) e successivamente si svolgeranno le assemblee per accettare o meno l'accordo. La volontà di rifiutare l'accordo in fabbrica è fortissima, il sindacato di questo se ne accorge e cerca di preparare le assemblee facendo molta attenzione, con la partecipazione dei massimi vertici delle confederazioni (probabilmente parteciperà Luciano Lama).



CI SCRIVE UN GRUPPO DI OPERAI DA LONDRA

Una vittoria dei lavoratori immigrati

Un avvenimento molto importante è accaduto in questo mese, a Londra. Si tratta dello sciopero al Talk of the Town, che è durato più di un mese, l'importanza del fatto è ancora maggiore se si tiene in considerazione che dei 120 operai la maggior parte sono stranieri che hanno sconfitto uno dei più grandi monopoli dell'industria alberghiera, il Trust House Fortes.

In questa lotta si è sollevato ancora una volta il problema che in Inghilterra è molto importante: quello dell'immigrazione.

Tutti sappiamo quali sono i problemi degli immigrati e questo episodio ne è una conferma: infatti se lo sciopero è continuato la ragione principale è da ricercarsi nel fatto che pochissimi operai sono inglesi.

Ci sarebbe anche da criticare la struttura sindacale inglese, ma questi problemi li lasciamo a persone più competenti; quello che ci preme adesso è spiegare l'andamento e le ragioni dello sciopero.

Il motivo dello sciopero era la richiesta da parte degli operai, del 100 per cento, di iscrizione a un sindacato.

Sappiamo benissimo cosa questo significhi nella continua lotta contro il padrone e si capisce quindi l'importanza della nostra lotta.

Per quello che riguarda lo svolgimento dello sciopero, si deve dire che abbiamo fatto tutte le sere picchetti massicci, a cui più volte hanno partecipato anche compagni non direttamente coinvolti nella nostra lotta, soprattutto spagnoli.

Ad ogni modo, nonostante la nostra buona volontà le cose non miglioravano per niente, poiché la compagnia non mostrava minimamente di voler cedere alle nostre richieste.

La svolta decisiva si è avuta il 24 Novembre, dopo quasi un mese di lotta, quando una delegazione di operai ha occupato per tutto il giorno e la notte la sede generale del T.G.W.U. (di cui siamo membri) in Westminster.

Lo scopo di questa azione era di coinvolgere nella lotta Jack Jones, segretario generale di questo sindacato, perché facesse pressione presso le organizzazioni sindacali delle ballerine, degli orchestrali e degli elettricisti per convincerli ad unirsi alla nostra lotta. Questa azione è stata vittoriosa perché Jones ha ottenuto un impegno scritto da questa organizzazione ad entrare in sciopero a partire dall'8 dicembre, se la vertenza non fosse stata risolta.

A questo punto la compagnia, per non essere costretta a chiudere il locale ha dovuto trattare con noi e finalmente giovedì 4 dicembre si è concluso con la vittoria quasi completa per gli operai. Diciamo quasi, perché, coloro che fino ad oggi non erano nel sindacato che insieme a vice manager di altri posti e inglesi assunti temporaneamente hanno fatto funzionare ugualmente il locale, non sono tenuti ad entrarci mentre tutti coloro che verranno assunti a partire dal 4 dicembre, dovranno automaticamente iscriversi al sindacato.

Per concludere sottolineiamo i punti importanti della vittoria, che a nostro avviso, sono principalmente due: il primo è aver creato un precedente che permetterà agli altri lavoratori di altri sindacati di reclamare la presenza del sindacato all'interno del posto di lavoro; sappiamo tutti infatti quanto sia importante nella lotta continua tra padroni e operai una organizzazione stabile ed efficiente della classe operaia. Il secondo punto importante è che possiamo considerare questa vittoria, soprattutto una vittoria degli immigrati con in prima linea gli spagnoli, che hanno affermato con durezza il nostro diritto al lavoro e la richiesta ferma ad essere giudicati con lo stesso metro degli operai inglesi, eliminando certe sfumature tipicamente razziste che una « democrazia » come quella inglese non dovrebbe avere.

Un gruppo di operai del Talk Of The Town
Londra, dicembre 1975

ROMA: FESTA DELL'ANNO NUOVO

Nei giorni 17-18 Gennaio, al teatro-circo Spazio Zero, via Galvani Testaccio, una grande festa dell'anno nuovo. Due giorni di musica, lotta, gioia, per incontrarci, per stare insieme.

Aspettiamo l'adesione di: Tony Esposito, il Canzoniere del Lazio, Franco Battiato, Pino Fara, Guidar Solo and Tapes, Romeo Piccinno Assemblage, Nicola Donatelli, Carlo Alberto Taradel, Electronic Combo, RH, Folk Magic Band, Country Report ed altri.

TESSERA L. 1.000, biglietto L. 500.

Tutti al Palasport di Roma, l'8 gennaio, per la Palestina e il Libano

Viva la rivoluzione libanese

Viva la rivoluzione palestinese

Queste sono immagini e parole di militanti della Resistenza palestinese e del Fronte Progressista libanese in lotta per la liberazione dei loro popoli e della nazione araba. Parole e immagini semplici, ordinarie, della vita d'ogni giorno del Libano attuale. Ma, al tempo stesso, parole e immagini che per ogni compagno, per ogni proletario, racchiudono un valore esemplare, drammatico ed esaltante: quello del valore e della forza di masse sfruttate, oppresse, perseguitate, che hanno preso coscienza del proprio ruolo, dei propri obiettivi e del proprio potere. E, nello specifico libanese, di masse palestinesi e libanesi che hanno saputo compiere un passo importante verso l'unificazione del proletariato, che, nel mondo arabo, in tutto il Terzo Mondo, come nei paesi industrializzati, è la condizione fondamentale per la sconfitta dell'imperialismo, del capitalismo, di tutti i padroni. E' nel segno di questa unificazione che, per Lotta Continua, si svolgerà domani, al Palasport di Roma, la manifestazione di massa in appoggio alla lotta dei compagni palestinesi e libanesi.



a) Mahmud, 42 anni, operaio, miliziano del Fronte Progressista, Beirut: « Per me l'internazionalismo proletario è una cosa che mi hanno fatto capire i fedajin palestinesi, stando al nostro fianco e aiutandoci a capire chi erano i nostri nemici. Internazionalismo proletario vuol dire che tutti noi abbiamo lo stesso nemico, la classe

operaia libanese e quella italiana e quella di tutto il mondo. Vuol dire che in qualsiasi parte del mondo vince la classe operaia, vince anche la classe operaia libanese. E perché si vinca sempre di più e si sconfiggano tutti i padroni sarebbe necessario, credo, che ci unissimo di più, voi dell'Europa e noi del mondo arabo ».



b) Mohammed, 23 anni, palestinese, profugo di Nablus, fedajin, Nabatieh, Libano del sud: « Noi qui non vediamo nessuna differenza con i compagni libanesi. Ci addestriamo insieme, combattiamo insieme contro l'aggressore israeliano e contro l'esercito libanese. La mia causa si confonde con la sua perché di fronte abbiamo gli stessi oppressori, la borghesia. La casa del mio compagno libanese è vicina alla mia baracca nel campo e alla sera stiamo spesso insieme. Gli attacchi contro gli occupanti israeliani li faccio io con i compagni fedajin. Ma è il mio compagno miliziano libanese che, quando rientro, mi libera la strada dai fascisti e dai soldati libanesi ».



c) Rascid, 28 anni, operaio, militante dell'OACL, Borj Hamoud, Beirut: « Il momento più bello della mia vita è stato quando, dopo aver scambiato dei tiri con i fascisti, ho visto che gli avevo causato dei danni. Quei fascisti sparavano dai palazzi dove abita il padrone della fabbrica che mi ha licenziato. Perché combatto accanto ai palestinesi? Perché la nostra lotta e quella dei compagni palestinesi è la stessa: sono arabi come noi, sono senza casa, senza terra, senza lavoro, come molti di noi che gli israeliani hanno cacciato dalle terre del Sud; e perché mi hanno insegnato a combattere ».



d) « Noi, dei "piccoli leoni", siamo un po' libanesi e un po' palestinesi. Viviamo tutti nel quartiere di Sabra. Ci esercitiamo due volte la settimana, il pomeriggio, e un giorno saremo fedajin di Al Saika, che significa "avanguardia della lotta di liberazione popolare". Prima mia madre faceva delle storie quando andavo all'addestramento, ma poi è scoppiata quella bomba al supermercato che ha ucciso 18 donne e bambini. Da allora non dice più niente. Ci siamo divertiti molto l'altro giorno quando siamo andati al centro e abbiamo svuotato uno di quei negozi di lusso. Non avevo mai mangiato il cioccolato e lì ce n'era tanto. Il padrone aveva paura, ma diceva: "prendete, prendete"... ».



e) Abdullah, 17 anni, militante dell'Organizzazione di Azione Comunista nel Libano, quartiere di Shiàh, Beirut: « Sono entrato nell'OACL perché è il partito dell'unità nazionale araba che difende gli interessi del popolo. Io voglio aiutare il mio partito a fare la rivoluzione, perché con la rivoluzione la vita diventa molto più facile e bella. Con la rivoluzione tutto il mio paese vivrà come noi già viviamo un po' adesso, qui a Shiàh. Fino a ieri l'esistenza della mia famiglia era durissima, siamo tutti disoccupati. Ma da quando è incominciata la lotta in tutto il quartiere si fanno le collette e ai bisognosi si danno sussidi secondo le loro necessità... ».



f) Rami, 19 anni, studentessa, iscritta all'Unione Generale degli Studenti Palestinesi, militante, Beirut: « Il nostro contributo alla lotta è basato sul principio che l'emancipazione della donna può venire soltanto con la liberazione nazionale, con la lotta, cioè, per fare una nuova società che non permetta alcuna forma di

sfruttamento, incluso lo sfruttamento delle donne. Per questo, il nostro essere parte della rivoluzione significa in primo luogo partecipare alla lotta di liberazione nazionale, alla mobilitazione delle donne per la liberazione nazionale, alla lotta armata contro il nemico sionista e contro chiunque si opponga all'unità degli sfruttati ».

Mentre USA e URSS premono sull'OLP affinché riconosca Israele

La sinistra libanese assalta le prigioni e libera i detenuti

Liberati, dopo furibondi combattimenti con la polizia, prigionieri politici e comuni - Rinnovate provocazioni della destra, per arrivare alla spartizione del paese - Il governo d'Israele decide un piano di colonizzazione sionista del Golan occupato.

BEIRUT, 6 — La misura in cui la lotta delle forze progressiste libanesi ha eroso il controllo della legalità borghese e vanifica i tentativi della classe dirigente di ricostituire uno « stato forte », controrivoluzionario, intorno al progetto della ricomposizione delle forze moderatamente riformiste e conservatrici, è stata ribadita dagli attacchi in serie che i combattenti di sinistra stanno portando alle galere dello stato per liberare i prigionieri politici e cosiddetti « comuni ». Negli ultimi due giorni, mentre una relativa calma si registrava sul fronte degli scontri tra progressisti e fascisti, continuando le iniziative armate per la liberazione di compagni e proletari iniziate nell'autunno scorso, 400 militanti di sinistra hanno attaccato la grande prigione di Sier El Diniyeh, a Nord di Tripoli e, dopo una battaglia a fuoco di 90 minuti con la polizia, hanno liberato 100 detenuti che qui erano stati trasferiti, per motivi di sicurezza, il giorno precedente, da altre prigioni della regione. Contemporaneamente altri 100 militanti, uomini e donne, attaccavano il comando di polizia di Aley, a Est di Beirut, e liberavano un esponente progressista, Abdo Shakiq, che le Forze di Sicurezza Interna (armata ufficiale del ministro degli interni, il fascista Sciamun) avevano preso in ostaggio. In precedenza gruppi di compagni avevano preso d'assalto il centro amministrativo di Baalbeck, nell'Est del paese, liberando 54 detenuti e dando fuoco al carcere e agli edifici municipali.

Sempre a Tripoli, le Forze di Sicurezza Interna non si erano peritate di arrestare tre membri del Movimento 24 Ottobre (nazionalisti arabi di sinistra), che, da quando ne furono cacciate le forze reazionarie, governa la città insieme alle altre organizzazioni di sinistra. Immediatamente, i militanti progressisti catturarono 7 poliziotti e imponevano così il rilascio dei loro compagni. Per ridarsi un minimo di credibilità, e sotto la pressione dell'indignazione popolare, la polizia arrestava poi finalmente l'autore dell'assassinio — il 20 dicembre scorso — del governatore progressista di Tripoli, Kassem Al Imad. Si tratta del capo di uno di quei gruppetti semi-clandestini di provocatori fascisti prezzolati dall'estrema destra libanese e dalla CIA che fanno regolare comparsa quando si tratta di innescare una ripresa del conflitto che rinvii le soluzioni politiche non con-



geniali agli interessi reazionari e imperialisti. Questa banda, i « falchi di Tripoli », si era distinta nel tirare addosso sia ai progressisti, sia all'esercito, allo scopo di far intervenire quest'ultimo contro i compagni, secondo i desideri di Sciamun.

Ultime notizie riferiscono di una ripresa della tensione a Beirut, dove massicci rapimenti e un blocco del campo palestinese del Tel Al Zataar da parte dei falangisti hanno dato il via a rinnovati scontri che sembra si stiano rapidamente estendendo. Dal canto loro, gli esponenti politici dell'estrema destra maronita (Sciamun, il presidente Frangì e il capo dei monaci maroniti, Al Kassiss, riuniti l'altro giorno) soffiano sul fuoco rilanciando il progetto — dichiarato ormai « inevitabile » — della spartizione del Libano e della costituzione di uno statello fascista maronita.

In linea con la rinnovata (perché ri-foraggiata dall'esterno) aggressività fascista libanese (che in questo momento sembra diretta soprattutto contro gli intensi tentativi interni e internazionali di trovare uno sbocco moderato sia al conflitto libanese, sia alla questione mediorientale) è l'iniziativa israeliana di costruire altri 4 insediamenti paramilitari sul Golan. Questa scandalosa provocazione antisiriana si accoppia al viaggio del mi-

nistro degli esteri israeliano Allon (che verrà poi seguito a ruota da quello del primo ministro Rabin) negli Stati Uniti, per mobilitare tutte le forze amiche di Israele e in particolare la lobby sionista contro ogni possibile « cedimento » americano nei confronti dell'OLP, in vista della seduta del Consiglio di Sicurezza del 12 gennaio a cui i palestinesi sono stati invitati. Come è noto, negli USA si stanno moltiplicando i segni che farebbero intendere una possibile apertura del governo nei confronti delle esigenze dell'OLP di modificare le risoluzioni dell'ONU sullo stato di « profughi » dei palestinesi, purché questi ricono-

scano — eventualmente certamente nefasta per il movimento di liberazione della regione — l'attuale stato sionista israeliano. Pure l'URSS pare volersi inserire in questa corsa al recupero delle forze « moderate » della Resistenza palestinese che sarebbe condizionato, appunto, dalla legittimazione dello stato sionista. Fonti egiziane rivelano che Allon, recentemente in Svizzera, vi avrebbe incontrato degli emissari sovietici che, nella scia dei numerosi « sorrisi » fatti a Israele negli ultimi tempi, avrebbero appunto discusso col ministro israeliano l'eventualità di riconoscere lo stato sionista.

UN COMUNICATO DEL CAFRA

Le barbarie naziste dei generali argentini

La domenica 28 dicembre forze di polizia e militari hanno sequestrato Roberto Quieto, dirigente dei Montoneros, una delle forze che lottano per la liberazione nazionale e sociale dell'Argentina. Non si hanno garanzie per la sua vita.

I militari, dietro la facciata istituzionale, detengono il potere reale nel Paese e vi hanno imposto lo stato di guerra. Non precisamente quello previsto dalla Convenzione di Ginevra, ma uno stato di guerra alla maniera del Vietnam. Così lo dimostrano i fatti:

— **genocidio della popolazione:** durante l'attacco guerrigliero all'arsenale di Monte Chingolo (23 dicembre scorso), elicotteri ed aerei delle forze armate mitragliarono selvaggiamente il quartiere operaio adiacente all'arsenale, assassinando non meno di 60 civili, completamente estranei ai fatti. I cadaveri, non restituiti ai parenti, sono rimasti esposti al calore del sole (35° all'ombra). Col pretesto dell'« identificazione » ai cadaveri furono tagliate ambedue le mani.

Questo barbaro metodo, già applicato al Che Guevara, perseguita un solo fine: quello di incutere il terrore al popolo affinché cessi di lottare per le sue rivendicazioni. Simili metodi sono paragonabili solo al massacro di My Lai, durante il quale truppe americane trucidarono anziani, donne e bambini, che nulla avevano a che fare con i Vietcong;

— **assassinio di famigliari di militanti politici, di prigionieri, e di caduti, già eliminati dalla repressione.** La Triple A e bande paramilitari e para-poliziesche hanno assassinato il padre e la madre e due fratelli di Mariano Pujadas, guerrigliero montonero fucilato a Trelew nell'agosto 1972; hanno assassinato il padre, una cognata ed il nipote di 14 mesi di Clari-

Lea Place, appartenente al PRT-ERP, anch'essa assassinata a Trelew, e inoltre il figlio maggiore di Raimundo Ongaro (attentando anche contro l'altro figlio) un dirigente sindacale peronista che si trovava in prigione; hanno anche ucciso la moglie e un figlio del dirigente sindacale degli operai degli zuccherifici di Tucuman e dirigente del Fronte Antimperialista per il Socialismo, Oscar Montenegro, che si trova detenuto.

— **Sequestro di figli di militanti politici, compresi bambini di pochi mesi.**



Jorge Videla, uomo forte del potere militare; il boia di Monte Chingolo.

Il giorno 8 dicembre sono stati sequestrati i figli di Roberto Mario Santucho, dirigente del PRT-ERP, Anna Cristina di 14 anni, Marcela Eva di 12, Gabriela di 11 e Mario di 8 mesi insieme a Olga di Santucho, compagna di Asdrubal, fucilato a Tucuman, e le loro quattro figlie. E' stato anche sequestrato tra l'8 e 9 dicembre Sebastian Llorens, con i suoi due figli, Joaquín e María, di tre e di sedici mesi. La protesta popolare ha otte-

nuto la liberazione dei bambini.

— **Massacro di prigionieri di guerra.** Le truppe dell'esercito agiscono con lo ordine di « non fare prigionieri ». Così pochi giorni fa furono assassinati a Monte Chingolo, decine di guerriglieri feriti, confermando dunque la risoluzione del vertice militare di imporre la fucilazione come sistema, che trova già precedenti nei casi di Catamarca Tucuman, Formosa e tanti altri luoghi del paese.

Corrisponde con quanto detto l'ordine presidenziale che dà carta bianca all'esercito nella sua azione repressiva contro tutto il popolo della provincia di Tucuman.

— **Eccidio di innocenti secondo i metodi nazisti.** Quando i Montoneros hanno giustiziato il generale Cáceres Monié, noto come torturatore durante la dittatura del generale Lanuse, un commando paramilitare sequestrò e assassinò a Cordoba nove studenti (5 boliviani, 2 peruviani, 2 argentini). Nessuno di loro aveva precedenti politici. Il commando assassinò chiari che la quota era « di nove per uno », cioè così come fecero i nazisti alle Fosse Ardeatine.

— **Assassinio di prigionieri politici.** Il dirigente Montonero Marcos Osatinsky ed altri militanti politici sono stati assassinati sotto torture, dopo essere stati mutilati.

Allo stesso modo la vita di Roberto Quieto corre un grave pericolo.

Questo Comitato chiama le forze democratiche italiane a mobilitarsi con la massima energia per salvare la vita di Roberto Quieto e opporsi al terrorismo fascista nell'Argentina lo stesso che oggi soffre il Cile, lo stesso che dovette patire l'Italia, lo stesso che ha depredato il Vietnam.

Il Comitato Antifascista contro la Repressione in Argentina (CAFRA)

APPROVATA LA NUOVA COSTITUZIONE DELLA CAMBOGIA DEMOCRATICA

Il potere operaio e contadino

PHNON PENH, 5 — Nei mesi seguenti la vittoriosa lotta di liberazione contro l'imperialismo americano e la cricca di Lon Nol il popolo cambogiano ha lavorato alla ricostruzione del paese, della sua economia per riparare i gravi guasti prodotti nei cinque anni di guerra dall'imperialismo. Nei giorni seguenti la liberazione della capitale, sotto la direzione dell'esercito popolare, migliaia di profughi iniziarono a riacquistare le zone che erano state costrette ad abbandonare a causa dei bombardamenti garantendo con la semina del riso l'approvvigionamento alimentare di

tutta la popolazione, riattivando le opere di canalizzazione, di irrigazione e rimuovendo le vestigia politiche, materiali e culturali della dominazione imperialista. La stessa opera che ha visto impegnato il popolo fratello del Vietnam. Tutto questo non sarebbe stato possibile se la guerra di liberazione non avesse mutato anche i rapporti di forza tra le classi, rendendo il popolo cambogiano padrone del proprio destino. Per questo — ed è la faccia formale di un processo materiale di direzione politica che le masse si sono conquistate nella lotta antimperialista,

— la vecchia costituzione monarchica precedente il colpo di stato pro-imperialista di Lon Nol non poteva più avere alcun senso.

Il 14 dicembre l'assemblea nazionale del popolo cambogiano ha approvato la nuova costituzione che definisce la Cambogia uno stato democratico nel quale il potere risiede nelle mani degli operai e dei contadini e i mezzi di produzione sono nelle mani del popolo. Purtroppo le agenzie non hanno ancora trasmesso il testo integrale della nuova costituzione per cui non è possibile per il momento analizzarla a fondo.

NONO ANNO DI GUERRA NELL'ULTIMA COLONIA INGLESE

Irlanda: il 1976 si apre tra bombe e spietate esecuzioni

Nella prossima settimana il governo di Londra deciderà probabilmente l'invio di altre truppe - Finita la tregua - I lealisti puntano al fascismo istituzionalizzato - Gravi divisioni nel movimento repubblicano.

BELFAST, 6 — Tre grosse bombe sono esplose nella notte tra martedì e mercoledì in varie parti dell'Ulster davanti ad abitazioni private, senza causare vittime, mentre una grande parte delle truppe inglesi si sta dirigendo verso la contea di Armagh nella cui zona è avvenuta l'altra notte l'uccisione di dieci operai protestanti, da parte di un gruppo definitosi Forza d'azione repubblicana. Dall'inizio dell'anno i morti sono già 17, la tregua è virtualmente finita, lunedì a Westminster verrà probabilmente deciso un ulteriore invio di truppe nella provincia: così si presenta l'inizio del 1976, nono anno dall'inizio della fase acuta del conflitto anticolonialista nell'Ulster; è certo che non è la chiarezza la caratteristica predominante della situazione attuale, ma vale ugualmente la pena vedere quali sono stati i cambiamenti e le forze in campo.

Il fronte repubblicano si presenta lacerato nei suoi movimenti più organizzati, anche se mantiene intatte molte delle sue prerogative, in principal modo quella di esprimere in qualche modo la volontà di rivolta dei ghetti emarginati del nord; come è avvenuto molte altre volte in Irlanda le divergenze assumono caratteri violenti e settari; la formazione di un partito politico l'IRSP, staccatosi dagli Officials diversi mesi fa su posizioni di condanna dell'opportunismo e del legalitarismo di questa organizzazione portò a scon-

stia nella necessità da parte dell'IRA di fornire una qualche risposta davanti ad un attacco sempre più feroce della popolazione protestante: e non può farlo altrimenti che con una nuova escalation di violenza militare, di rappresaglia diretta antiprottestante e di innesco di una nuova fase di « confrontation » militare.

Per il proletariato cattolico quest'ultimo anno è stato particolarmente pesante: non si è attenuata la condizione di miseria, né alcuna prospettiva si è aperta, l'occupazione militare inglese continua e soprattutto sulla testa degli abitanti dei ghetti è continuata l'agghiacciante serie di omicidi perpetrati dalle bande lealiste (decine e decine di omicidi in pochi mesi), tollerate e protette dalle gerarchie militari inglesi. Ed ora la situazione può venire addirittura istituzionalizzata dato che con le ultime elezioni la maggioranza assoluta al castello di Stormont è andata proprio alle forze più fasciste (come si ricorderà queste elezioni sono una burla e si risolvono da diverso tempo nel boicottaggio totale da parte della popolazione repubblicana); ne seguirà quindi il ripristino della polizia protestante, la RUC, quella formazione cioè che ha sempre esercitato il dominio sui quartieri repubblicani e che oggi fornisce elementi e protezioni alle bande assassine. In questo clima è maturato l'assassinio barbaro dei cinque cattolici all'inizio dell'anno e la spietata e barbara rappresaglia sui



Truppe di occupazione inglesi in una via di Belfast.

tri armati ed a regolamenti di conti brutali, di nuovo a dicembre una vera propria guerra si scatenò nei quartieri di Belfast per iniziativa dei provisionals contro gli officials; ora i provisionals, che in questi ultimi mesi hanno subito al loro interno episodi di disobbedienza e di vera e propria diserzione (come il rapimento dell'industriale Herrema e l'azione di sequestro nel centro di Londra) hanno deciso ed hanno comunicato una nuova fase di offensiva militare per la definitiva espulsione delle truppe inglesi dall'Ulster ed in pratica hanno stracciato la carta di tregua firmata nel Natale del '74 dopo lunghi e segreti compromessi con il governo Wilson; se gli « irologi » si affannano a indagare sui motivi di questa svolta sulla base di cambiamenti al vertice della struttura militare ed in particolare sul ritorno alla guida dell'esercito repubblicano di Sean Mac Stiofain, non c'è dubbio che il motivo principale

dieci operai protestanti da parte della « Forza d'azione repubblicana ».

Il '76 sembra quindi destinato ad essere un nuovo anno di contrapposizione frontale al di fuori di qualsiasi possibilità di coinvolgimento della classe operaia dell'EIRE il cui regime ha definitivamente abbandonato anche formalmente qualsiasi appoggio all'unificazione dell'isola e ha rinsaldato invece i legami « antiterroristici » con l'esercito inglese, ma sembra anche essere l'anno in cui sarà possibile una vera e propria guerra civile nei due grandi centri, Belfast e Derry. L'IRA chiama alla difesa dei quartieri e non parla altro linguaggio se non quello del militarismo, Londra vede il proprio potere politico trasferirsi per gli affari dell'Ulster sempre più nelle mani dell'esercito, che ha già dimostrato avere una forte tendenza ad occuparsi, a partire dalla questione irlandese, di analoghi problemi di ordine pubblico nella madrepatria.

Iran: il regime dello Scià vuole condannare a morte 10 militanti rivoluzionari

(Federazione delle Unioni degli Studenti Iraniani in Italia)

Secondo notizie diffuse in questi giorni il regime sanguinario dello scià, servo dell'imperialismo USA, ha ordinato ai suoi tribunali militari di condannare dieci rivoluzionari membri del Sasehane Moghahedine Khalh (una organizzazione « rivoluzionaria iraniana »).

Questo è uno dei risultati della recente creazione del partito unico fascista « Resurrezione Nazionale ».

In seguito al peggioramento delle condizioni di vita e al maggiore sfruttamento ai danni del popolo iraniano da parte degli imperialisti e del loro lacché; in seguito all'acutizzarsi delle contraddizioni tra le classi popolari e le classi reazionarie dominanti, la lotta del popolo iraniano si è intensificata. Centinaia di scioperi e manifestazioni operaie, decine di rivolte contadine, e centinaia di manifestazioni studentesche nelle Università, sono il segno della lotta che il nostro popolo sta conducendo.

Gli intellettuali iraniani che sono sempre stati in

prima fila nelle lotte democratiche e antimperialistiche del nostro popolo, militano in organizzazioni rivoluzionarie tra le quali è la Sasehane Moghahedine Khalh.

Il regime fascista dello scià ha fucilato finora più di 300 militanti rivoluzionari e ora vuole fucilarne altri 10.

E' dovere di tutti i rivoluzionari, gli antifascisti e i democratici condannare ed opporsi con forza alle pene di morte pronunciate dai tribunali militari dello scià e mobilitarsi per impedire in ogni modo l'esecuzione di questo crimine.

La FUSII (Federazione delle Unioni degli Studenti Iraniani in Italia), che nei suoi 14 anni di vita ha sempre svolto una funzione di appoggio alle lotte del popolo iraniano contro il regime sanguinario dello scià servo dell'imperialismo, lancia in questo momento una campagna di mobilitazione a sostegno della lotta dei dieci compagni condannati alla pena di morte.

Chiede un forte appoggio dei democratici e degli antifascisti perché il regime oltre a comunicare la data dell'appello sia

costretto ad accettare una commissione di giuristi e di avvocati democratici che assista al processo e verifichi le condizioni di vita dei prigionieri politici, comunica che avrà inizio uno sciopero della fame degli studenti iraniani a tempo indeterminato a partire dal 7 gennaio, nei locali della Sez. del Partito Socialista, Via dei Ramini 4.

Inoltre la FUSII condanna la decisione reazionaria del governo iracheno dell'espulsione dall'Iraq di Aietolah Khomeini capo di Scieh (un ramo della religione Mussulmana) dei popoli del mondo, che il regime dello scià, 12 anni fa ha espulso dall'Iran in Iraq, per le sue lotte democratiche e antimperialistiche.

La FUSII denuncia questo atto reazionario concordato fra i due regimi.

Morte al regime fascista dello scià.

Mobiliamoci per sottrarre la vita dei 10 rivoluzionari alla mano assassina dello scià.

Via la lotta e l'unità dei popoli oppressi del mondo contro l'imperialismo mondiale.

FUSII

LA REQUISIZIONE E' L'UNICO OBIETTIVO CHE PUO' IMPEDIRE I 2.000 LICENZIAMENTI

Singer: oggi l'incontro dopo 4 mesi di lotta e il fallimento delle proposte revisioniste

TORINO, 6 — Domani a Roma per la Singer, dopo quattro mesi di lotta e l'attuale occupazione della fabbrica, non si sa bene cosa il governo potrà proporre per evitare i licenziamenti: puntuale la multinazionale americana ha dato l'ordine da New York di avviare la procedura di licenziamento per 1726 operai e 219 impiegati dello stabilimento di Leini (a cui si aggiungeranno automaticamente almeno altri 4.000 operai che lavorano al ciclo produttivo Singer in Italia); poche note di accompagnamento all'ordine: la fabbrica non rende, il costo del lavoro è troppo alto, non siamo interessati ad alcuna riconversione produttiva; una teoria forse rozza, ma sicuramente l'unica che i padroni conoscono. La partenza della lettera ha segnato letteralmente il crollo di tutte quelle illusioni che hanno contraddistinto il PCI e, in maniera subordinata, il sindacato durante tutti questi mesi: cioè che il problema dell'occupazione, di cui la Singer è uno dei banchi di prova più « significativi » potesse essere risolto con un compromesso, e che anzi questo compromesso potesse essere il cuore all'occhiello di una gestione tra revisionisti e grande padronato. Una operazione tanto spregiudicata quanto ingenua portata avanti da Lucio Libertini, il vice presidente della Regione Piemonte e che è passata attraverso la conferenza regionale sull'occupazione con gli Agnelli grandi protagonisti e gli operai della Singer tenuti fuori dalla porta; con oscure richieste di intervento di altrettanto oscure finanziarie, e con il tentativo di gestire l'occupazione della fabbrica nel modo più simbolico possibile, con gli attacchi isterici a quanti ponevano, fin dall'inizio, la richiesta della requisizione senza indennizzo come unico mezzo per la salvaguardia di migliaia di posti di lavoro.

Questa politica incontra ora un clamoroso fallimento, e il PCI riscopre la Singer per richiedere, allarmato, l'intervento del governo. La Fiat, che costituiva l'asso vincente della giunta regionale piemontese, non ha dato segni di vita, dopo le ventilate promesse di rilievo dello stabilimento: è stato semplicemente un altro mezzo per il monopolio torinese per tentare di logorare la mobilitazione operaia facendo

balenare un'operazione possibile, per poi chiarire subito — come per l'Innocenti di Lambrate — che questo genere di salvataggio li paghi lo stato e servano a consegnare ai nuovi padroni operai da supersfruttare, oppure non si fanno; una posizione espressa sempre con arroganza dalla Fiat e alla quale tutta la politica economica della giunta regionale piemontese non ha saputo rispondere se non distribuendo a piene mani volontà di concedere mobilità, di accettare ristrutturazioni, di caldeggiare trasferimenti, di stroncare l'assenteismo, e in più aggiungendo (parole di Libertini in un articolo sulla costituente finanziaria piemontese) « non si interviene per tentare inutilmente di rimettere insieme qualche eccidio, ma si favorirà lo sviluppo di nuove attività: efficienza e partecipazione debbono e possono andare d'accordo ». Ora, dopo che il partito di corso Marconi non sembra intenzionato ad intervenire, e la Singer — e prima la Hebel, la Barone, la CMC, l'Emanuel e molte altre — « fabbriche che non sono efficienti e produttive » chiudono, il PCI si trova con la sua politica in mano e basta, avendo usato tutte le sue armi in mediazioni, contrattazioni e compromessi. Gli unici provvedimenti che può assumere sono solo lo scioglimento della cellula del PCI alla Singer e il ritiro della tessera ai suoi militanti più decisi e coerenti?

Gli operai però non si capisce perché debbano subire il fallimento e l'attuale vuoto delle proposte e delle indicazioni da parte dei partiti revisionisti; soprattutto perché in tutti questi mesi, sia nelle scadenze generali di lotta che nelle assemblee e nella discussione in fabbrica gli operai della Singer (e gli stessi delegati del PCI) hanno espresso una precisa volontà e terreno di lotta: innanzitutto l'autocritica e la radicalizzazione dell'occupazione della fabbrica e il coinvolgimento nella lotta per l'occupazione di tutti i settori interessati da ristrutturazioni, licenziamenti e chiusure — in primo luogo gli operai della Fiat; in secondo luogo la richiesta della requisizione della fabbrica da parte dello stato, come obiettivo iniziale in modo da garantire effettivamente tutti i posti di lavoro.

4 mesi di lotta alla Singer

L'analisi e la cronaca di questi 4 mesi di lotta dimostrano chiaramente come il PCI gestisca e cosa intenda per lotta per l'occupazione. Alla fine di agosto arriva da New York l'ordine di chiudere la fabbrica, che viene immediatamente presidiata dagli operai. Non è una operazione facile, perché fin dall'inizio, il PCI fa calare tutto il peso della sua massiccia cellula di fabbrica, che comprende segretari, consiglieri comunali di decine di piccoli comuni circostanti, cioè quadri intermedi schierati contro quei compagni che vogliono subito l'occupazione della fabbrica.

Si arriva alla formula ambigua della assemblea permanente che vede nella stessa fabbrica, operai che presidiano e altri operai e impiegati che lavorano. Un altro elemento di ambiguità è l'atteggiamento della direzione italiana, schierata contro la direzione americana e a fianco degli operai.

Dopo un'assemblea aperta il 1° di settembre, alla quale partecipano anche la Hebel, la CMC, la Barone (fabbriche occupate) e moltissime altre fabbriche, nella quale un'operaia della Hebel propone già la requisizione e l'autogestione della fabbrica, si arriva alla prima giornata di lotta il 5 settembre. E' forse l'iniziativa più bella che sia stata presa. In corteo tutti gli operai della Singer con mogli, mariti e bambini partono a piedi da Leini fino a Torino (17 chilometri), dove nel frattempo si sono riuniti gli operai delle altre fabbriche occupate e moltissime delegazioni delle fabbriche torinesi. Di nuovo questa combattività e questa volontà di lotta viene fatta confluire sotto la sede della regione, per salutare e rendere omaggio a Libertini e alla giunta rossa appena costituita.

Segue un'altra assemblea in fabbrica, venerdì 12, con i consigli comunali dei paesi della zona, per arrivare a mercoledì 17, data che segna il primo incontro, dopo quasi un mese di lotta, con il governo, nella persona di Donat Cattin. Viene allestito un treno speciale sul quale partono 600 operai, che danno vita per le strade di Roma ad una eccezionale manifestazione di combattività. Nella seconda metà del mese si sviluppano una serie di incontri con le altre fabbriche occupate, che propongono alla Singer un coordinamento ed una piattaforma di lotta (requisizione, assunzione da parte dei comuni delle tariffe pubbliche, ecc.).

I rappresentanti del PCI, dentro il CDF, e il sindacato si oppongono duramente, isolando in questo modo la Singer, mentre le altre fabbriche che hanno proseguito gli incontri non riescono a raggiungere quel rapporto di forza necessario a imporre le loro rivendicazioni.

Il comune infatti alle loro richieste risponde in modo provocatorio e con un secco no su tutto. Il mese di ottobre passa senza significative iniziative di lotta. Una scadenza importante poteva essere quella del 10-11-12 ottobre, giorni nei quali si tenne la conferenza sulla occupazione, indetta dalla regione Piemonte. Le proposte degli operai erano quelle di entrare dentro il teatro, per far sentire dal vivo e concretamente ciò che pensavano sul problema dell'occupazione, che d'altronde era l'argomento teorico in questione.

La posta in gioco era però troppo alta per il PCI e l'unica cosa che si poteva concedere era una folcloristica e poco incisiva delegazione di operai delle fabbriche occupate, davanti alla sede del teatro.

Per il resto, se si esclude un'altra assemblea aperta il 15, più nulla. Nel frattempo la fabbrica cominciava a svuotarsi, perché, secondo quello che dicevano gli operai, « per andare in

fabbrica a giocare a carte, tanto valeva rimanere a casa ».

Cominciavano a svilupparsi in modo consistente le prime critiche alla politica del Pci e del sindacato, che rispondevano, prendendo a pretesto l'aggressione da parte delle Brigate Rosse al capo del personale Boffa, con la espulsione dei compagni di Lotta Continua dalla fabbrica e la ulteriore chiusura di questa rispetto all'esterno e alle iniziative e proposte di lotta.

E' una spinta che induce però il PCI ad accettare alcune iniziative che già da tempo venivano proposte da alcuni delegati, la prima è una manifestazione con corteo alla Unione industriali (giovedì 13 novembre), che secondo le prime intenzioni avrebbe dovuto essere occupata. Nello stesso giorno vengono però convocate le trattative con Donat Cattin, prima a Roma poi a Torino.

Lo stesso giorno, al mattino, compaiono dei volantini delle Brigate Rosse davanti alla fabbrica, così la manifestazione non si fa alla Unione industriali, ma sotto la prefettura, e gli operai arrivano solo per sentirsi dire che Donat Cattin non c'è. Ma quella che doveva essere acqua buttata sul fuoco si rivela essere benzina, perché gli operai il giorno dopo organizzano un corteo di macchine che inseguono il ministro fino a Biella costringendolo a trattare. Si profila la possibilità di un accordo, che però appare talmente inaccettabile che viene tenuto segreto. Dopo lo sciopero generale di giovedì 20 che vede una numerosa e combattiva partecipazione degli operai Singer, un'altra manifestazione viene fatta a Milano con le consorelle di Monza e di Milano. Ancora una volta emerge la profonda differenza tra il modo di intendere la lotta degli operai e quello del PCI e del sindacato. Si arriva a un vero e proprio scontro tra gli operai che vogliono andare in corteo a piazza Duomo per portare la loro lotta nel « centro » della città, e i sindacalisti e funzionari del PCI che strappano con la forza lo striscione di testa dalle mani degli operai, portandolo fino alla sede della Singer in Piazza Garibaldi, cioè in periferia. Dopo questo episodio si arriva in fabbrica a numerosi scontri tra operai e funzionari del PCI e del sindacato.

A dicembre la lotta comincia ad espandersi: due manifestazioni, una a Leini al primo mese con la occupazione simbolica del municipio, e una manifestazione davanti alla chiesa, alla vigilia di Natale.

Poi, ancora una volta, PCI e sindacato tentano in tutti i modi di reprimere e soffocare la mobilitazione operaia, nella giornata di lotta che doveva segnare il punto di partenza per un movimento più ampio in difesa della occupazione, coinvolgendo tutta la struttura produttiva regionale.

« Facciamo come a Milano », era l'indicazione di tutta la fabbrica, « portiamo 150.000 operai in piazza », si diceva. Questa volontà viene tradotta e ridimensionata in una manifestazione di 10 mila operai delle fabbriche occupate alla quale le altre fabbriche partecipano solo con scarse delegazioni e spirito di « solidarietà ». Anche l'obiettivo dell'occupazione della prefettura, e quindi della lotta contro il governo viene stravolto, e scambiato con il blocco di un'ora dell'autostrada per Milano e qualche fischio sotto la RAI-TV.

Quattro mesi di esperienza non sono passati invano, hanno insegnato che la delega dei propri interessi e della propria lotta non paga e che l'unica cosa da fare è di organizzarsi in modo autonomo, ed è in questa direzione che si sta marciando.

Le dichiarazioni di Ford sembrano una risposta all'articolo della Pravda del 3 gennaio diffuso interamente dalla Tass.

Il passo che più preoccupa dell'articolo della Pravda è quello nel quale si dice che « il consolidamento delle forze patriottiche e antimeritistiche che lottano per la reale indipendenza ed integrità territoriale dell'Angola, sarebbe incontestabilmente ben accolto da tutti coloro che sono effettivamente preoccupati per la sorte di questo paese ». Ci sono altre forze patriottiche e antimeritistiche oltre il MPLA in Angola? Mosca ha forse cambiato idea sul fatto che l'unico autentico rappresentante del popolo angolano è il MPLA? Il tono generale dell'articolo potrebbe far pensare ad un accordo già raggiunto o in via di raggiungimento tra USA e URSS sulla testa del popolo angolano in lotta contro qualunque forma di neocolonialismo.

SAN LORENZO

nifestazione cittadina da tenersi nel quartiere.

Mentre a S. Basilio le « forze dell'ordine » intensificavano scorribande e provocazioni, all'altro capo della Tiburtina si è verificato l'ennesimo intervento a fuoco dei mercenari di Forlani, che hanno cercato ancora il morto con l'avvallo delle leggi speciali. Un gravissimo episodio della sezione di Lotta Continua di S. Lorenzo ha emesso questo comunicato:

« Lunedì 5, con una azione preordinata, un pulmino e una gazzella dei carabinieri hanno aggredito, sparando colpi di pistola, alcuni compagni della sezione di Lotta Continua di S. Lorenzo, mentre facevano scritte per la requisizione di villa Mercedes. Un nostro compagno è stato fermato e interrogato, mentre i carabinieri tranquillamente ammettevano di avere sparato per

ché non capivano cosa stesse succedendo. Questi sono i frutti delle leggi Reale e del governo Moro. Dopo l'assassinio di Antonio Corrado non è la prima volta che carabinieri e polizia entrano come truppe di occupazione nel nostro quartiere, cercando sistematicamente la strage. E' successo a ottobre quando durante un presidio antifascista hanno assaltato la nostra federazione in via dei Piccini; il 23 dicembre quando per perseguire la sede dei comitati autonomi in via dei Volsci, hanno circondato l'intera strada armati alla mano.

Hanno preso di mira S. Lorenzo perché da parecchio tempo i proletari si stanno organizzando a partire dalla lotta sull'autorizzazione, per requisire e rendere pubblici Villa Mercedes e il campo dei Cavalieri di Colombo, togliendo dalle grinfie della speculazione vaticana l'ultimo spazio verde e le uniche attrezzature sportive

del quartiere. La premeditata aggressione dei carabinieri, che hanno sparato ad altezza d'uomo, si inquadra nel disegno dei padroni di terrorizzare i proletari in lotta e di eliminare fisicamente la testa di un movimento che a S. Lorenzo, quartiere tradizionalmente rosso, lotta contro l'aumento dei prezzi e contro la speculazione edilizia impegnata nel tentativo di cacciare i lavoratori dal loro quartiere in attesa che le vecchie case, bombardate nel luglio del '43, crollino come già è accaduto venerdì 2 gennaio quando il crollo di un appartamento a via dei Campani, solo per caso non ha provocato una strage.

Noi denunciemo la volontà omicida dei componenti la pattuglia in servizio alle ore 21,10 di lunedì 5 sulla Giulia targata E.I. 456450 e sul pulmino Fiat 850 targata E.I. 453389, e ne chiediamo l'immediata incriminazione per tentato omicidio ».

Portogallo: mobilitazione operaia contro il carovita e i licenziamenti

(Dal nostro corrispondente)

LISBONA, 5 — Per Soares, ovviamente tutto va bene nell'attuale politica antioperaia del governo, mentre Cunhal continua i suoi appelli alla calma, alla riflessione, perché « ... esiste il pericolo di una nuova e più massiccia avanzata della destra, se non si arriva ad un accordo ». Il governo degli aumenti massicci dei prezzi, dell'attacco sfrenato alla occupazione, del congelamento dei salari delle contrattazioni collettive, resta in piedi. I partiti della borghesia, con un vergognoso balletto, si sono divisi le ultime briciole di potere governativo, licenziando il « fronte comune » contro i proletari che, necessariamente, devono pagare la crisi. L'isterico segretario del PPD, Sa Carneiro, dichiara che la sua sete di potere non è ancora soddisfatta che vuole di più.

Per quanto riguarda la riforma agraria il governo ha deciso di « applicarla » solo nel sud del paese, lasciando mano libera agli agrari e ai latifondisti del centro e del nord, tradizionale feudo elettorale dei partiti della destra. Nei plenari dei contadini di questi giorni le decisioni del governo sono commentate dai proletari.

« Penso che sia arrivato il momento di dare una risposta ai padroni — diceva un delegato contadino di una cooperativa del sud del paese — fino ad ora gli abbiamo occupato le terre, più o meno silenziosamente, ma non siamo mai andati a fondo.

Adesso ci stanno attaccando a fondo loro ». O passano loro o passiamo noi » un boato e un lungo applauso hanno rafforzato le ultime parole del contadino.

Gli ultimi selvaggi aumenti dei prezzi sembrano aver spazzato via anche le ultime perplessità nei proletari un po' confusi dopo il 25 novembre. Per la settimana prossima sono in programma manifestazioni ed iniziative di massa. I plenari di settore, indetti dal sindacato, sotto la spinta degli operai, finiscono sempre per imporre alle direzioni sindacali visibilmente riluttanti, mobilitazioni contro il costo della vita, per lo sblocco della contrattazione collettiva, contro i licenziamenti.

17 sindacati di Setubal e di Lisbona, hanno formato un « comitato contro l'aumento del costo della vita e contro il congelamento dei salari ». Il comitato indice una manifestazione a Lisbona per il giorno 17. Il segretario degli organismi di volontà popolare, organo coordinatore delle commissioni moradores, delle commissioni dei lavoratori, e delle commissioni dei soldati di Lisbona, (dove la presenza dei rivoluzionari è maggioritaria) ha indetto una manifestazione con gli stessi obiettivi per il giorno 16. In questi giorni il segretario sta discutendo se aderire alla manifestazione del 17.

Lo stato maggiore delle forze armate attacca violentemente l'unico giornale portoghese (*Il Diario di Lisbona*) che ha infranto il muro di silenzio che circondava i fatti del primo di gennaio. *Il Diario di Lisbona* ha pubblicato in prima pagina una foto che mostra i commandos

picchiare selvaggiamente i manifestanti disarmati con i calci dei fucili mitragliatori. Nello stesso comunicato lo stato maggiore riafferma la sua piena disponibilità a contrapporsi frontalmente a qualsiasi tipo di manifestazione ed a usare « tutti i mezzi » per reprimerle. Ma le iniziative di massa antifasciste, contro la repressione poliziesca sono nell'aria in tutto il paese. Il movimento sta faticosamente ricostituendo il suo centro e la direzione per la risposta alla repressione. Sono in corso, in questi giorni, riunioni delle associazioni antifasciste con gli organi di base (commissioni moradores commissioni trabalhadores) per chiarire i modi e i tempi della risposta proletaria alla repressione di fronte al pericolo di una ulteriore avanzata della destra.

IL COMPAGNO GIAP SI E' INCONTRATO CON I DIRIGENTI DEL FRONTE POLISARIO

ALGERI, 6 — Il compagno Vo Nguen Giap, ministro della difesa della Repubblica Democratica del Vietnam in visita ufficiale in Algeria si è incontrato con i dirigenti del Fronte Polisario, il movimento di liberazione del popolo Saharui, appositamente giunti ad Algeri dalla zona dei combattimenti per partecipare all'incontro. Al termine dell'incontro è stato pubblicato un comunicato congiunto che sottolinea « l'appoggio fermo del popolo vietnamita e della Repubblica del Vietnam, alla lotta di liberazione nazionale e alla decolonizzazione del Sahara occidentale ». « Il popolo e il governo della RDV si oppongono alle mire del colonialismo spagnolo che cerca di mantenere il neo-colonialismo » e riaffermano il « loro sostegno al popolo Saharui nella lotta per l'indipendenza e l'autodeterminazione ».

Il compagno Uali, segretario generale del Fronte Polisario, al termine dell'incontro ha rilasciato una dichiarazione nella quale si afferma che « questo incontro con gli eroi di Dien Bien Phu riveste, tanto per il popolo Saharui, quanto per i popoli amanti della pace e della libertà, un significato particolare ».

L'incontro tra il compagno Giap e i compagni del Polisario segna un momento importante della offensiva diplomatica dei patrioti saharai nel terzo mondo, per assicurarsi l'appoggio dei paesi progressisti e non allineati ed isolare il Marocco. Una campagna che ha visto i compagni del Polisario incontrarsi con numerosi dirigenti arabi e ha visto il documento congiunto libico-algerino di appoggio alla lotta del popolo Saharui.

Occupata la casa della studentessa di Messina

MESSINA, 6 — E' stata occupata da tre giorni a Messina la casa della studentessa, contro l'insurrezione dimostrata dal consiglio di amministrazione dell'opera universitaria sulle richieste delle studentesse e contro l'atteggiamento provocatorio tenuto dal democristiano Cardillo (responsabile delle due case dello studente e della mensa), che ha fatto l'errore di sottovalutare la capacità di lotta delle studentesse. Proprio Cardillo del resto, servendosi spesso di mafiosi e di fascisti, ha fatto finora ogni gioco clientelare sulla pelle dei numerosi studenti fuori sede, favorito anche dall'assenteismo del PCI e dei rappresentanti sindacali, che non hanno mai rifiutato la logica clientelare della DC.

Per mettere fine a questa situazione e ai disagi che si ripetono ogni anno, per l'atteggiamento dilatorio dei dirigenti dell'opera universitaria, le studentesse hanno deciso di continuare la agitazione, finché non verrà data una risposta definitiva a tutte le loro richieste:

1) revisione del bando di concorso, dei periodi di apertura della casa, dei metodi di formazione degli elenchi;

2) aumento del personale, creazione di strutture culturali (biblioteca, sala di dibattito, ecc.), apertura di una nuova mensa, una migliore assistenza medica, trasporti efficienti e gratuiti;

3) revisione dello statuto della casa, che impone assurde regole di « buona condotta », e vieta ogni attività collettiva.

Le studentesse hanno deciso di creare una struttura stabile di agitazione, che porti avanti gli obiettivi dell'occupazione e un discorso nuovo sulla condizione della donna nel meridione e in particolare a Messina. L'occupazione ha già ottenuto del resto un grosso risultato: ha battuto la logica individualista che aveva favorito finora il controllo dei dirigenti dell'opera universitaria sulle studentesse, e ha fatto nascere un dibattito sulle strutture universitarie, sulla condizione delle ragazze, che vengono soprattutto dai paesi della Calabria a studiare all'università. Martedì pomeriggio è stato fissato un dibattito sull'aborto e la condizione della donna.

ANGOLA

senza di truppe d'invasione cubane » e dopo « bombardamenti intensi con missili e cannoni da 122 mm e bombardamenti aerei ». Si tratta come è ovvio di notizie false diramate per screditare la lotta del popolo angolano e per giustificare la disintegrazione dei mercenari del FNLA.

Anche da parte sudafricana si tenta di accreditare la sconfitta del FNLA con « l'apparizione sul fronte angolano di una forza d'urto aerea che comporta — secondo le informazioni provenienti da Kinshasa — aerei da combattimento a reazione di tipo non identificato ma che potrebbero essere dei MIG di fabbricazione sovietica ». Questi i termini con i quali dal Sud Africa si riporta la sconfitta subita sul fronte nord. Ancora una volta, in vista di una possibile escalation della guerra, le centrali imperialiste diffondono notizie atte a creare i presupposti per un possibile intervento aereo sia dello Zaire che del Sud Africa.

Nella diffusione dei comunicati militari le forze imperialiste non hanno problemi nel mentire spudoratamente. Non avendo una base di massa a cui rendere conto sull'andamento della guerra possono giocare pesantemente annunciando offensive vittoriose o pesanti sconfitte solo in relazione all'opportunità politica del momento.

Ciò che lascia alquanto perplessi nell'attuale offensiva al nord è la rapidità con la quale le FAPLA stanno avanzando e la resistenza praticamente inesistente che l'esercito di Mobutu oppone a questa offensiva del MPLA. Due sono le ipotesi.

La prima è che anche l'esercito zairita stia subendo lo stesso tracollo e sbandamento in atto tra le truppe del FNLA, e che contagiato dal pessimismo abbia scelto di ritirarsi per evitare gravi perdite. La seconda, più probabile, che l'ordine di ritirata sia giunto direttamente da Kinshasa in seguito alle pressioni internazionali e soprattutto per poter

DALLA PRIMA PAGINA

dare la possibilità allo Zaire, in seno alla conferenza dell'OUA, che si aprirà il 10 a Addis Abeba, di condannare violentemente l'intervento delle forze straniere in Angola.

A questo si aggiungerebbe anche il fatto che la valutazione della forza reale del FNLA deve aver fatto credere anche i generali di Mobutu sulla possibilità che gli uomini di Holden Roberto siano in grado di soli di continuare la guerra.

Questa seconda ipotesi è avvalorata anche dal dispaccio diramato oggi dall'agenzia di stampa ufficiale dello Zaire, AZAP. In un lungo comunicato dedicato all'apertura del prossimo vertice dell'OUA l'agenzia di Mobutu scrive: « La questione che si deve porre all'OUA è quella di sapere se tutti coloro che si sono installati in Angola con missili sovietici di ogni calibro, con cannoni e mortai sono qualificati per sostituirsi ai poveri angolani che si vedono oggi costretti ad abbandonare le loro case per l'invasione cubana, che sta assumendo la proporzione di un genocidio ».

« Compito dell'OUA — prosegue il comunicato — sarà quindi quello di far arrestare senza indugio i combattimenti, di far evacuare tutti gli invasori, quale che sia la loro opinione le loro convinzioni politiche, per lasciare agli angolani il compito di far ordine in casa loro secondo una prassi cara agli africani, il dialogo, e arrestare la loro inutile lotta fratricida ».

Tutto il tono del comunicato indica chiaramente che Mobutu vuole arrivare ad Addis Abeba con le carte in regola per condannare l'intervento straniero in Angola. Per questo è molto probabile che gli ordini di Kinshasa siano il ritiro delle truppe zairite anche se questo può significare lo sfaldamento definitivo di Holden Roberto. Va inoltre tenuto conto che conversazioni in questa direzione si siano avute nei giorni scorsi a Kinshasa